



Nomadi, trasparenti inesistenti, ma anche ordinari o addirittura extra-large: tre libri raccontano diversi modi di vivere la propria pelle

Son passati mille anni e siamo ancora qui, a fare i conti con queste quattro ossa che ci portano in giro per il mondo. Un millennio e il corpo ci ossessiona ancora, riempie i pensieri e le ricerche, bussa assillante alle porte della conoscenza, dell'inesauribilità del sapere. Per carità, abbiamo smesso da tempo di mortificare le carni in processioni autoflagellanti, ma alla «svolta epocale» del fatidico duemila, niente più del corpo sembra appassionare intellettuali e romanzieri, scienziati e studiosi. Ciascuno proteso a spiegare e catturare un'entità che sta assumendo connotati imprevedibili se non imprevedibili, tutti raccolti dalla corpora (appunto) impresa Treccani che all'argomento ha dedicato addirittura un'enciclopedia, l'«Universo del corpo», cinque volumi più cd-rom per raccontare in modo trasversale, dalla scienza alla filosofia alla psicoanalisi, la storia della nostra storia.

Trapianti e cyberspazio, cross-dressing e mutazioni biologiche: declinazioni infinite transitano attorno ad un oggetto che, slegato dalle costrizioni della dicotomia medievale carne e spirito, ha allargato i suoi confini all'infinito, fino a volatilizzarsi nel non-corpo della comunicazione virtuale. I corpi spersonalizzati dei navigatori incalliti, gli ipercorpi della bioetica, la moltiplicazione dei sensi degli esperimenti cyborg: con le implicazioni di nuovi e tecnoscientifici immaginari si misura il libro di Mariella Combi «Corpo e tecnologie. Simbolismi, rappresentazioni e immaginari» appena uscito per Meltemi (162 pagine, lire 28.000), excursus di matrice marcata antropologico-culturale che traghetta lo studio del corpo dalla «vecchia» ipotesi di natura-cultura al «fantascientismo» delle protesti. Siamo all'alba di un passaggio rivoluzionario, si domanda Combi, quello che sta portando l'uomo capace di adoperare utensili a trasformare se stesso in oggetto, fagocitato dal super strumento Internet? E che ne sarà dei nostri sensi? Parleremo ormai di manutenzione più che di cura riferendoci all'uomo?

Giustamente Combi riflette sul concetto di identità, etichetta che la nostra cultura ci ha abituato a considerare «fiduciaria», ovvero stabilita una volta per tutte e oggi invece sempre più minacciata dalla identità multipla e fluida del mondo on-line, quello dove esiste solo la parola, il linguaggio e la chat. Una possibilità di poter esprimere, proprio in quanto «privati» del corpo, diversi aspetti del sé senza per questo sentirsi incoerenti, di pensarci come «sistemi multipli», di godere di Internet come di luogo sociale democratico, dove ci si riconosce solo per ciò che si comunica e non per quello che si è. Ma in tempi di nomadismo elettronico, scrive, «la questione della appropriazione, il senso dei confini corporei, emergerà presto come il problema psicologico più importante che dovrà affrontare la nuova generazione di persone tecnologicamente consapevoli: se la parte di me che è il mio comunicare può essere in qualunque momento in ogni luogo del web, sarà fondamentale avere



L'intervista

L'autore di «Olga.net»: «Nella zona d'ombra di Internet una palestra per le trasgressioni»

STEFANIA SCATENI

Non è poi così strano che nell'epoca dell'apparenza, bombardati dalle infinite sollecitazioni alla cura e alla trasformazione del nostro corpo, istigati a considerare carne e pelle come maschera e non come parte integrante di noi stessi, a molti venga la tentazione di buttare il bambino con l'acqua sporca, buttare via il corpo insieme all'anima. Oppure, si può buttare il corpo in rete, annullandolo, trasformandolo, giocandoci insieme, nell'inconsistenza del mondo virtuale. Sperimentare i generi, quando il corpo «non c'è», si può. A patto che si sia consapevoli che si tratta di una sperimentazione virtuale. Ma tant'è. In un'epoca d'apparenza, tanto vale giocare con la propria immagine, scomporla, dilatarla, perderla, modificarla, ritrovarla. Senza versare sangue. Un gioco, questo, che «salva la vita» a molti «T* people». Ovvero, tutte le categorie in cui si esprimono le diverse tipologie trans. Filippo Bianchi le ha «incontrate» casualmente in rete, da esse si è lasciato irretire, le ha studiate, esplorate al punto da scrivervi un libro, pubblicato da Feltrinelli alla fine del millennio, «Chiamami Olga.net - Trans navigazioni in rete». Con lui parliamo del non-corpo. Con una premessa fondamentale, che Bianchi affida alle parole del «buon vecchio Wittgenstein, che diceva: «la migliore immagine dell'anima che conosciamo è il corpo». E aveva ragione anche lui».

Ma nel suo libro si parla di persone che hanno rovesciato questa affermazione...
«In qualche modo, forse, l'affermazione si può rovesciare: quando non sentiamo il peso, la zavorra del corpo, siamo più leggeri, e in qualche modo più disponibili a scandagliare la nostra anima, ovunque essa risieda. Con la diffusione di Internet si è scoperto questo: essendo i sentimenti quanto di più immateriale l'uomo produce, quale posto migliore, per indagarli, di un continente immateriale? Molto tempo prima

che esistesse Internet, molti avevano fatto la stessa scoperta: tutte le tecniche di allenamento che Jerzy Grotowski imponeva ai suoi attori, ad esempio, erano fondate su questo, sulla liberazione dal corpo come condizione indispensabile per l'espressione».

L'immaterialità dei sentimenti ha bisogno della materialità del corpo. E il nostro rapporto col corpo è un «problema» che non abbiamo ancora risolto...
«La verità è che, da Cartesio in poi, gli «snodi» fra corpo e mente li abbiamo trascurati mica poco, e quindi pensiamo ancora che il corpo sia separato dall'anima, che l'animale sia macchina. Gli «amori su internet», finché restano là confinati, e non trovano conseguenze nella realtà materiale, sono una specie di twilight zone: un limbo elettronico fra quanto avviene nella nostra coscienza e quanto risulta dalla nostra pratica. Sono la zona intermedia in cui il desiderio inconfessabile fa un passettino in più. Ma sono anche il luogo in cui siamo disposti a dare briglia alla fantasia, a scandagliare ed esaminare questi desideri più di quanto faremmo normalmente, ad ascoltare noi stessi...».

La rete è solo un mezzo altamente tecnologico per «combattere» la paura che il genere umano ha dei sentimenti?

«Nella vita reale l'espressione dei sentimenti è sempre più scoraggiata: è ritenuta pericolosa. Viviamo in società in cui è molto cresciuta - forse in maniera un po' patologica? - l'importanza dell'immagine: l'immagine pubblica, la percezione che la gente ha di quello che siamo ha finito per diventare più importante della vita. E questo porta la gente a cumulare inibizioni, perché prima di fare qualsiasi cosa pensiamo se sarà socialmente accettato, che riflesso avrà sulla nostra immagine. Ma siccome abbiamo - credo - tutti bisogno di esprimere anche ciò che è meno «presentabile», la rete è diventato il luogo in cui questo succede, è il luogo in cui possiamo celare la nostra identità pubblica, e quindi tirare fuori l'identità reale, con grande libertà. Per parafrasare Cartesio potremmo dire «mi nascondo quindi sono». Dubito che la posta elettronica o le chat ci porteranno da sole in un futuro di migliori relazioni umane. E tuttavia, oggi, Internet aiuta la gente a prendere coscienza del proprio isolamento, del peso insopportabile della reciproca diffidenza».

La rete al posto dell'analista?
«Intendiamo: non è che stiamo passando dalla zoofilia alla tecnofilia; fare l'amore con le macchine mi pare difficile, e probabilmente è anche poco divertente. La rete è solo un surrogato, che c'è nelle persone, ma che è scoraggiato dalla convenzione».

La seduzione della «normalità»

Il corpo che non c'è dei navigatori in rete o quello esagerato dei nuovi grassi?

STEFANIA CHINZARI

sotto controllo la localizzazione, il «punto-di-stato» di quell'altro me che corrisponde al corpo reale. Temi avvincenti, a maggior ragione se affrontati dall'ottica di una disciplina complessiva come l'antropologia: perché allora sacrificarli nelle ultime quaranta pagine, dedicando invece così tanto spazio all'oggetto di studio dell'antropologia culturale, quasi ci fosse ancora bisogno di una legittimazione scientifica?

Certamente la diffusione della Rete comporterà cambiamenti che non possono non riverberarsi nella produzione simbolica, nell'autorappresentazione, nella ridefinizione del sé e delle coordinate spazio-temporali che avevamo imparato a conoscere. Persino a modificare «la» definizione di homo sapiens sapiens per eccellenza, quella di animale eretto dotato di mano prensile. Pensateci: in questo nostro presente-futuro sempre più seduti, usiamo solo gli occhi e il famoso pollice opposto ci serve tutt'al più per battere la barra spaziatrice della tastiera. Il resto è assenza, fisicità volatile, scomparsa di realtà, trasparenza e leggerezza che sostituiscono l'opacità e il peso della presenza.

In questa chiave ci piace leggere l'ondata di ciccia che ha invaso in questi giorni quotidiani e librerie, come la voglia, il desiderio (la necessità) di un elogio della pesantezza, ultima barriera alla sparizione virtuale.

Morbida, bianca, gustosa, improvvisamente felice è la Prisca di «Il resto è carne», nuovo romanzo di Francesca Mazzuccato (Adnkronos Libri, 89 pagine, lire

16.000), breve racconto di una rinascita sotto il segno debordante di un'obesità tanto inattesa quanto ben accolta. Un giorno, infatti, la bellissima, magrissima e anestetizzata Prisca si sveglia ed è grassa. Così, senza motivo. Proprio come Gregor Samsa, quasi cent'anni fa, aprì gli occhi un mattino e si ritrovò insetto. Minimalismo dei tempi. Ma anche messaggio controcorrente da

regalare alle giovanissime lettrici cui è dedicata la collana «Prima scelta». Insieme a quelle bianche e abbondanti carni, la studentessa di filologia romana esce infatti dal grigio muffa della sua vecchia vita: basta col noiosissimo fidanzato Walter, con le vecchie amiche sempre a dieta che la guardano con ripugnanza, con l'ottusità dei sensi, pronta ad assaporare con gusto un'esistenza

sensuale tutta da inventare, al diavolo le calorie e il colesterolo. Grasso, insomma, sembra tornare ad essere bello, a dispetto di tutte le mode, alla faccia degli spot e delle modelle. E a proposito di modelle, anche qui registriamo i primi segni di cedimento dell'impero anoressico. Sophie Dahal, formosa mannequin inequivocabilmente taglia 48, ha sbaragliato la filiforme concor-

rente nell'esperimento messo a punto dalla direttrice di «Marie Claire» Usa. Due copertine, una con Sophie, l'altra con la solita magrissima e sorpresa, la versione cicciottella è andata letteralmente a ruba, sollecitando peraltro decine di messaggi entusiasti delle lettrici.

Una riscossa in piena regola, un sovvertimento che sottolinea ancora una volta la vocazione extra-ordinaria di questo corpo del duemila, sbattuto tra le provocazioni dei bodyartisti, gli esperimenti bioetici e l'affermazione di una corporeità fuori dagli schemi. Negli Stati Uniti, dove è stata appena votata una legge che vieta qualsiasi discriminazione sulla base del peso e della taglia, lo hanno già battezzato: fat power, il potere dei grassi. Da noi, molti lettori si sono affezionati alla ragazza extralarge che frequentemente staziona nella rubrica di posta di Barbara Palombelli, mentre una compagnia teatrale fuori dagli schemi come la Raffaello Sanzio già alcuni anni fa aveva affidato i ruoli di Cassandra ed Elettra della loro personalissima «Orestea» a due grasse protagoniste che solo grazie alla pesantezza dei corpi potevano rappresentare il peso politico e simbolico del femminile nella tragedia. «È la dittatura dell'immagine che ci vieta di essere grassi, ma si può esserlo senza perdere l'allegria e la voglia di vivere», rassicura peraltro Leonardo Malà, autore oversize di «Preferisco i viveri».

Assenti, troppo presenti o imprevedibili? In questa rapida galleria di tipi della corporalità, non poteva mancare il travestitismo, sollecitato dall'ultimo libro uscito sull'argomento, «Drag Queens» di Sergio Perri (Castelvecchi, 212 pagine, lire 18.000), nuova carrellata sul travestitismo che certamente prende le mosse da «Interessi truccati» di Marjorie Garber, ma si concentra soprattutto sulle Drags e il loro sfavillante messaggio sovversivo. Ponte tra la natura e la cultura, messa alla berlina dei canoni sociali, rovesciamento dei ruoli e del sapere dato, il cross-dresser attraverso un autorevolezza l'immaginario occidentale, mentre il fenomeno soprattutto americano delle Drags inventa, letteralmente, una nuova forma di intrattenimento. Sul palcoscenico in travesti si incontrano dunque la cultura «bassa» della performance omosessuale e quella «alta» del grande spettacolo, soap e avanguardia, Joan Collins e Andy Warhol.

